

Attesa questa mattina una risposta ufficiale positiva da parte del governo di Tel Aviv

È pronto l'accordo per evacuare i guerriglieri dell'OLP da Beirut

L'annuncio è stato dato dal premier libanese Wazzan - Atteso per oggi il via alla forza multinazionale - I palestinesi decidono di restituire il pilota israeliano prigioniero - Rinnovato il mandato dei caschi blu

La «Pravda»: lo sgombero è una trappola israeliana contro l'OLP

Del nostro corrispondente MOSCA — Il governo israeliano si sta accingendo a prolungare operazioni militari sul territorio libanese. La «Pravda» rilancia, per il terzo giorno consecutivo, l'allarme sulla eventualità che l'operazione di sgombero dei combattenti palestinesi da Beirut si trasformi in una trappola mortale.

Pavel Demcenko, l'autore dell'articolo apparso sull'organo del Pcus, ricorda che quello della «distruzione fisica dell'OLP» costituiva il primo e principale obiettivo dell'invasione del Libano da parte dell'esercito israeliano e che un tale obiettivo non è stato abbandonato dai governanti di Tel Aviv. Le truppe israeliane — rileva l'articolo — si stanno da diversi giorni muovendo verso il nord e verso est e, nelle ultime 48 ore, reparti corazzati hanno consolidato le posizioni dell'invasione sul confine meridionale del paese, nella Valle della Bekaa e le strade che da Beirut si dirgono verso Damasco e Tripoli.

Da quelle posizioni — scrive Demcenko attribuendo la valutazione a «osservatori occidentali» — è possibile portare colpi non solo sulle colonne dei palestinesi che lasciano Beirut e sui campi profughi situati in quella zona, ma anche sulle truppe siriane. Del resto «così procede il commento della «Pravda» — tutte le mosse israeliane delle ultime ore stanno a dimostrare che Tel Aviv «continua a frapporte un ostacolo dopo l'altro a una soluzione pacifica, ora rifiutando di far entrare a Beirut osservatori dell'Onu e il contingente militare cinese, ora «prendendo che venga compilata una lista nominativa dei palestinesi accompagnata dalle indicazioni di soggiorno del paese di arrivo, del momento dell'evacuazione, della via che verrà percorsa nell'operazione di sgombero della capitale libanese. Tutta questa», scrive Demcenko che «crea» nel combattente palestinese l'impressione che si tratti di tentativi tendenti a disarmarli, in collaborazione «struggerei». Una notazione che, piuttosto esplicitamente, sembra voler interpretare i sentimenti di una parte non esigua del contingente palestinese ancora chiusi nella morsa di Beirut.

Ma, non è difficile capire che la preoccupazione di Mosca è anche rinvio a guardare l'esercito siriano da una possibile e, invero, probabile nuova offensiva israeliana. Se, infatti, — come Demcenko ricorda — il primo obiettivo di Begin era ed è quello dell'annichimento della resistenza palestinese, non bisogna dimenticare che Tel Aviv ne aveva altri due, strettamente legati al primo e non meno decisivi: creare in Libano «un regime pronto alla collaborazione con Israele» e «infliggere un colpo tale all'esercito siriano da costringerlo a lasciare il territorio libanese dov'è installato sotto la bandiera della Lega degli Stati Arabi.

Finora, conclude Demcenko, nessuno dei tre obiettivi è stato raggiunto, neppure il primo, nonostante la gravità dei colpi subiti dalla resistenza palestinese. Il risultato lo si vuole ottenere adesso costringendo i palestinesi a passare attraverso una stretta gola — come scrivono le «Izvestija» — può diventare un «corridoio della morte». Il tutto con la benedizione di Washington che «è perfettamente al corrente» del «sinistro gioco di Israele sulla questione dello sgombero palestinese».



BEIRUT — Un soldato israeliano sulla linea dell'ultimo cessate-il-fuoco nei pressi dell'edificio del Parlamento libanese

BEIRUT — Le ultime difficoltà per lo sgombero dei guerriglieri palestinesi dalla capitale libanese sono state superate e questo dovrebbe iniziare a partire da sabato o da domenica prossima e concludersi in due settimane. Lo ha annunciato ieri il primo ministro libanese Shafiq Wazzan dopo una riunione del consiglio dei ministri dicendo che anche Israele ha accettato l'intero piano di evacuazione. Stamani quindi il governo libanese chiederà formalmente ai Stati Uniti, Francia e Italia di inviare truppe a Beirut ovest per costituire una forza multinazionale. L'arrivo dei primi contingenti, che saranno quelli francesi, è previsto per sabato.

La risposta di Israele alle proposte finali del mediatore americano Philip Habib viene decisa ufficialmente questa mattina da una riunione straordinaria del governo di Tel Aviv. Ma già ieri sera fonti politiche israeliane facevano sapere che «l'impressione generale è positiva». Il premier israeliano Begin sembra solo nutrire ancora perplessità sulla formulazione della lettera di impegno del governo di Parigi a ritirare i suoi contingenti dalla forza multinazionale qualora i guerriglieri palestinesi dovessero sospendere il loro ritiro da Beirut. A quanto riferisce Radio Gerusalemme, Begin avrebbe chiesto al governo francese di modificare alcune espressioni «per evitare ambiguità».

Non sembra tuttavia che esistano serie difficoltà all'accettazione israeliana soprattutto dopo la decisione dell'OLP di rilanciare prima dell'inizio dello sgombero il pilota israeliano prigioniero e di restituire i resti di cinque caduti di guerra e dare informazioni sul luogo di sepoltura di altri quattro. Da parte sua,

Israele si impegna a liberare e liberare successivamente alcune centinaia di prigionieri palestinesi.

Ieri ci sono stati nuovi scontri tra israeliani e palestinesi che sono costati la vita a

due soldati israeliani e a tre guerriglieri palestinesi. Gli scontri si sono svolti a Sidone e nella Bekaa, ma non sembrano essere tali da rimettere in causa l'accordo sul piano di sgombero.

A Beirut intanto si riunisce oggi il Parlamento per eleggere il nuovo presidente. L'unico candidato ufficiale è Bachir Gemayel, capo dei falangiti, ma non sembra che possa essere raggiunto il numero legale per la votazione dato che il comitato di amministrazione ha deciso ieri di boicottare l'elezione fino a quando non sarà stato raggiunto un accordo su un candidato unitario. Dal comitato esecutivo del partito, i ministri Saeb Salam, Selim El Hoss e Takiyeddin El Solh.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha ieri deciso ieri con 13 voti favorevoli e due astensioni (URSS e Polonia) il rinnovo di due mesi del mandato della forza delle Nazioni Unite in Libano (UNIFIL). La forza è attualmente composta da circa 7 mila caschi blu.

Una nota della TASS denuncia «la dottrina militarista di Reagan»

Mosca: «Una guerra nucleare non potrà essere limitata»

Polemica dell'agenzia sovietica contro le ultime direttive del presidente americano «Scomparsa ogni traccia delle promesse sulla pace fatte durante la campagna elettorale»

Del nostro corrispondente MOSCA — «Si rendono conto al Pentagono che azioni aggressive, non importa come esse vengono chiamate («guerra nucleare limitata», «colpo nucleare preventivo», ecc.) condurranno inevitabilmente e immediatamente a un colpo di risposta? Solo gente senza senso comune può affermare che una guerra nucleare può essere confinata entro certi limiti e che è possibile vincerla». È questa la secca conclusione di una «informazione della Tass» pubblicata ieri con riferimento ai discorsi di ieri di tutti i giornali sovietici più importanti e riguardante l'ultima direttiva militare del presidente degli Stati Uniti, quella appunto che si propone di assicurare a Washington un presunto potenziale in grado di consentire di reggere un «conflitto nucleare prolungato» con l'Unione Sovietica.

Gli impegni presi

Il Cremlino ha finora sempre reagito con grande durezza ad ogni mossa americana che si discosta da una politica di «deterrenza». La stessa TASS ricorda le aspre polemiche che si accrebbero già al tempo dell'ormai famosa «direttiva 59» cui, in pratica, l'allora presidente Jimmy Carter proclamava per la prima volta l'«ammissibilità e perfino la possibilità di una guerra nucleare limitata». Nulla di nuovo nella replica sovietica, sul piano del contenuto e dell'argomentazione. Semmai è da

rilevare la solennità della «informazione TASS», quasi al confine di una nota ufficiale, e il fatto che Mosca senta oggi il bisogno di ricordare a Ronald Reagan gli impegni presi di fronte ai suoi elettori quando, nella rovente battaglia elettorale del 1980, si presentò come un candidato che avrebbe saputo «assicurare la pace», in netta polemica con gli orientamenti che cominciavano a palesarsi in seno all'amministrazione uscente.

Stupore e disappunto

Ora — rileva la TASS — Ronald Reagan sostituisce la dottrina di Carter con una nuova, ancora più militaristica. «Nessuna traccia è rimasta delle promesse elettorali», scrive ancora l'agenzia sovietica manifestando un «stupore e un disappunto in un certo senso ormai inattuato dopo un biennio in cui le intenzioni dell'attuale reggente della Casa Bianca, hanno avuto ampia occasione di manifestarsi e dopo che la polemica dell'attuale amministrazione è stata ripetutamente definita, anche in dichiarazioni ufficiali sovietiche, come spiccatamente orientata in senso militaristico e aggressivo. Gli ultimi mesi di presidenza di Carter potevano insomma apparire brutti dal punto di vista del Cremlino ma oggi è proprio da quell'osservatorio che si può ben misurare l'entità e l'ampiezza dell'inversione di marcia promossa da Reagan.

USA: polemiche dopo l'accordo su Taiwan

Nostro servizio

WASHINGTON — La nuova intesa tra Stati Uniti e Cina sulle condizioni per una graduale riduzione delle vendite di armi americane e Taiwan, contenuta in un comunicato bilaterale reso pubblico martedì, sembra aver permesso all'amministrazione Reagan di avviare un'operazione di recupero delle relazioni con la Cina popolare. Ma l'accordo, in cui Pechino definisce la «risoluzione pacifica» della questione della riunificazione con Taiwan la «politica fondamentale» della Cina popolare in cambio di un impegno da parte americana di ridurre «la quantità e la qualità» delle armi fornite all'isola nazionalista, rischia di costare caro al presidente Reagan in occasione delle prossime elezioni di mezzo termine. I conservatori repubblicani, componente essenziale del consenso al Congresso che ha finora permesso l'approvazione di quasi ogni misura proposta dalla Casa Bianca, hanno reagito con sdegno al comunicato, «pieno di ambiguità e di falsità», nelle parole del senatore Barry Goldwater, portavoce principale degli interessi di Taipei, e prodotto esemplare, afferma il senatore Gordon Humphrey, di «quel branco di deboli, effeminati e gente con la polenta al posto del cervello» al Dipartimento di Stato. Il «Wall Street Journal», nell'ambito di un editoriale, «sprime sgomento» per l'accordo che «taglia fuori ancora un altro elemento della sicurezza di Taiwan in modo da ingraziarsi Pechino». Tal è stata la reazione negativa al comunicato che il presidente Reagan ha fatto una telefonata senza precedenti al presidente del telegiornale della rete televisiva CBS, Dan Rather, subito dopo il servizio relativo al comunicato. Rather, visibilmente sorpreso, ha interrotto il notiziario per descrivere la sua conversazione con il presidente. «Sono preoccupato per il fatto che Taiwan avrebbe detto Reagan», avrebbe detto Rather, «e voglio sottolineare il fatto che non abbiamo fatto marcia indietro nella nostra politica. Continueremo ad armare Taiwan». A parte le accuse di tradimento contro un alleato degli Stati Uniti, i critici hanno contestato il presidente di aver fatto un altro voltafaccia nella sua politica, dopo quello della proposta per un aumento delle tasse presentata lunedì. Il «Washington Post», mentre approva l'accordo come «una tregua sensata e pragmatica», ricorda al tempo stesso come il presidente, durante la campagna elettorale di appena due anni fa, si era presentato come il campione dei diritti di Taiwan alla protezione degli americani. Toccherà ora all'amministrazione convincere gli elettori che più di un voltafaccia nei confronti di Taiwan, l'intesa con Pechino favorisce le cresci di interessi americani rafforzando le relazioni con un potenziale alleato contro eventuali incursioni sovietiche nell'Asia orientale.

Mary Onori

Mentre le autorità continuano a mantenere un'apparente tranquillità

Cortei e proteste a Varsavia

Uomini politici e diplomatici contestati all'uscita da un ricevimento - Barcikowski: «lavoro normale nelle aziende» - Lenta ripresa delle strutture del POUP

Del nostro inviato VARSAVIA — L'inetitudine cresce a Varsavia. Martedì sera a tarda ora, alcune centinaia di manifestanti, in maggioranza giovani, si sono raggruppati davanti all'entrata dell'Hotel Victoria, il più lussuoso di Varsavia, il cui edificio occupa un lato di piazza della Vittoria. Nell'albergo era in corso un ricevimento indetto dall'ambasciata indonesiana, al quale erano presenti rappresentanti della vita politica, economica e culturale polacca, e ambasciatori di numerosi paesi. Man mano che la gente usciva dall'albergo, i manifestanti gridavano «Lech Walesa» e «Solidarnosc». A breve distanza altre persone pregavano e cantavano attorno alla croce in onore del cardinale Stefan Wyszyński. Verso le 21-30 sono sopraggiunti alcuni reparti di polizia che hanno invitato i manifestanti a sciogliersi. Tutto si è svolto nella calma. La gente si è allontanata, la polizia si è schierata ai due lati dell'albergo e gli ospiti del ricevimento sono potuti uscire senza essere disturbati.

Ieri mattina, alle 8, la croce di fiori e lumi, per l'ennesima volta scomparsa nella notte, era stata ricomparso e nel corso della giornata è continuata il pellegrinaggio della gente. La manifestazione di martedì sera era chiaramente spontanea e improvvisata. I giovani, buona parte dei quali si era riuniti presso la croce, avevano colto l'inattesa presenza nell'albergo Victoria di esponenti del potere e del corpo diplomatico per esprimere la loro protesta. C'è da chiedersi dove potrà sfociare questo stillidizio quotidiano di manifestazioni che sembrano persino essere estranee ai piani di Solidarnosc clandestina che ha puntato sul 31 agosto per dimostrare in modo capillare la sua presenza nella città.

Ieri, i giornali hanno ufficialmente reso noto che il monumento al defunto primate sorgerà nel piazzale antistante la chiesa delle «vistiandine», sul grande viale Cracovia, che passa al fianco della Vittoria. L'annuncio era stato dato il giorno prima al vescovo di Varsavia, mons. Jerzy Modzelewski, il luogo è stato scelto in accordo con una riunione del «comitato sociale per la costruzione del monumento al cardinale Wyszyński». È poco probabile che l'annuncio servirà a indurre la gente ad abbandonare piazza della Vittoria per raggrupparsi attorno alla croce di fiori e lumi davanti alla chiesa delle «vistiandine» dove il monumento sorgerà. La croce, sorta sulla piazza nel giugno dello scorso anno, come omaggio al primate scomparso, è diventata per i cittadini di Varsavia, un simbolo della resistenza politica al regime.

L'atteggiamento delle autorità, di fronte ai sussurri delle piccole proteste, continua a rimanere di apparente tranquillità. Martedì Kazimierz Barcikowski, il più stretto collaboratore di Jaruzelski alla testa del POUP, in un incontro con i giornalisti polacchi parlando degli incidenti del 13 e del 16 agosto ha affermato che quanto «favorevole» è riuscito a realizzare «in quei due giorni», «è lontano dalle sue attese». Secondo le parole di Barcikowski

«in tutte le aziende il lavoro è stato normale» e «gli agitatori si sono scontrati con la mancanza di volontà dei lavoratori a partecipare all'avanzata».

Un giudizio analogo è stato espresso dal primo segretario del POUP di Danzica, Stanislaw Bejger, il quale, a quanto riferisce «Trybuna Ludu», ha dichiarato: «Il 13 e il 16, i tentativi degli attivisti ostensivi di Solidarnosc sospesero, che ognuno nella clandestinità, di suscitare moti stradali, hanno avuto una portata limitata e la disapprovazione sociale, il che è un effetto del lavoro politico di molte settimane effettuato dall'attivo del partito nell'ultimo periodo. Nonostante l'attività intensa degli avversari politici e nonostante i rapporti clandestini da parte dei centri esteri di diversione ideologica, sul litore in questi giorni non sono stati notati in nessuna azienda disturbi e interruzioni del lavoro».

Espresimo queste parole di Barcikowski e di Bejger si capisce che la situazione presentata soltanto una sottovalutazione della tensione che potrebbe esplodere nei paesi. È difficile rispondere. Certo è che da parte del potere non viene prospettata alcuna iniziativa per fronteggiare pubblicamente la situazione, ma soltanto impegno a far comunque rispettare l'ordine pubblico e assicurazioni agli operai sulla volontà di applicare «nei limiti del possibile», gli accordi sociali di due anni fa.

Nel suo incontro con i giornalisti, Barcikowski ha parlato anche della situazione del partito a otto mesi dalla pro-

clamazione dello «stato di guerra» e della attività clandestina di Solidarnosc. Sul primo punto egli ha affermato che è stato frenato il processo di abbandono del partito ed è cominciato quello del reclutamento di nuovi iscritti. Il POUP conta oggi circa due milioni e mezzo di membri. I suoi militanti esprimono una più ampia esperienza politica, migliori capacità di lotta, più fermezza ideologica. Tuttavia, a giudizio dell'alto dirigente del POUP, la situazione del partito è ancora difficile nelle aziende. Di qui la necessità di ricostruire le strutture tra la classe operaia, soprattutto delle grandi industrie.

Per quanto riguarda Solidarnosc, Barcikowski ha detto: «Le organizzazioni clandestine hanno respinto i contenuti dell'ultimo intervento di Jaruzelski alla Dieta, dando in pari tempo la dimostrazione della loro opposizione al potere in Polonia. L'attività di Solidarnosc in fin dei conti è contro la sospensione dello «stato di guerra». Ne sono testimonianza le sue pubblicazioni, i tentativi di organizzare manifestazioni di strada e scioperi e l'attività di membri di Solidarnosc all'estero». È interessante rilevare come le valutazioni di Barcikowski pure molto critiche verso Solidarnosc siano lontane dal giudizio del comunicato sull'incontro Breznev-Jaruzelski, secondo il quale «l'attitudine del movimento clandestino controrivoluzionario è ispirata e sostenuta dall'estero, prima di tutto dagli Stati Uniti».

Romolo Caccavale

Giornalista e militante dei movimenti di liberazione

Uccisa in un attentato in Mozambico Ruth First

Nuovo crimine del regime razzista sudafricano - Una letterabomba il vile strumento di morte - Ferito Aquino de Braganza



MAPUTO — Ruth First la nota giornalista sudafricana che da vari anni era qui a Maputo come direttrice delle ricerche al Centro studi africani dell'Università Eduardo Mondlane è stata uccisa da una bomba. Ruth First guidava delle ricerche importanti che permettevano a questa giovane repubblica di conoscere meglio la sua realtà nei vari settori produttivi. Ruth First, nota anche in Italia dove ha partecipato a numerosi seminari, a sessioni del Tribunale dei popoli creato da Feltrinelli, fu la vice-presidente. I suoi articoli come giornalista i suoi libri sull'Africa sono stati tradotti anche da noi. Moglie di Joe Slovo, dirigente dell'ANC e del PC sudafricano, Ruth First era tornata a lavorare in Africa dopo l'indipendenza del Mozambico, dopo

Dina Forti

Nella foto accanto al titolo Ruth First

Lo ha annunciato il presidente France Albert René

Domata la rivolta nelle Seychelles

Nostro servizio VICTORIA — La rivolta del caporalato contro il governo di sinistra delle Seychelles è stata domata. Le forze fedeli al presidente della repubblica France Albert René, hanno riuocuppato la sede della radio (dalla quale i ribelli avevano diffuso i loro proclami) e ieri, in serata, l'isola è stata dichiarata «libera», senza spargimento di sangue. L'agenzia ha aggiunto che la situazione è ora calma e che il coprifuoco verrà probabilmente tolto entro domani. Continuano intanto le operazioni di rastrellamento, per catturare i rivoltosi in fuga; ma già è alto per oggi il primo volo internazionale: un aereo della «Kenya Airways» atterrerà sulla pista di Victoria, riaperta al traffico.

Il presidente René, che al momento del tentato golpe si trovava nelle isole Almirante (che fanno parte dell'arcipelago seychellese), è rientrato nell'isola di Maé, dove si trova la capitale Victoria. Per prima cosa, egli si è rivolto al suo popolo con un messaggio. René ha riassunto gli avvenimenti che hanno portato il gruppo di militari ribelli — dopo avere rinchiuso nelle prigioni del campo militare di Unionville tutti gli ufficiali e i soldati che si sono rifiutati di seguirli — ad occupare radio Seychelles, il nuovo porto e la stazione centrale di polizia e ad attaccare l'aeroporto (da dove per-

sono stati respinti dalle forze regolari dell'esercito seychellese) ed ha poi dichiarato di essere stato in contatto con i rivoltosi, invitandoli a deporre le armi.

«I ribelli» — ha sottolineato — avevano, evidentemente, obiettivi del tutto diversi da quelli che dichiaravano. Probabilmente, ricevevano ordini dall'esterno e miravano al potere. Il nostro esercito, così come fece durante l'aggressione mercenaria promossa dai razzisti sud-africani nel novembre scorso, ha pensato prima di tutto al salvataggio degli ostaggi innocenti ed è per questo che un piccolo gruppo di ribelli è riuscito a tenerlo in scacco per due giorni. Il coprifuoco rimane in vigore in quanto ci sono ancora tre gruppi di ribelli sfuggiti alla cattura e noi non vogliamo far correre pericoli né ai nostri cittadini, né ai turisti: ci vorranno quindi ancora uno o due giorni perché tutto possa tornare alla normalità».

France Albert René ha oltre cinque anni dirige il paese mirando al duplice obiettivo del progresso e dell'autonomia delle Seychelles. Questi sforzi rischiano però di essere vanificati dai continui attentati contro il suo governo che, fino ad oggi, sono stati cinque, tre dei quali furono neutralizzati all'esterno mentre gli ultimi due, l'attuale ad opera dei militari e quello del novembre scorso ad opera dei mercenari inglesi ed è per questo che un piccolo gruppo di ribelli è riuscito a tenerlo in scacco per due giorni. Il coprifuoco rimane in vigore in quanto ci sono ancora tre gruppi di ribelli sfuggiti alla cattura e noi non vogliamo far correre pericoli né ai nostri cittadini, né ai turisti: ci vorranno quindi ancora uno o due giorni perché tutto possa tornare alla normalità».

Incidenti in Nicaragua: tre giovani sandinisti uccisi

MANAGUA — Il ministro degli Interni del Nicaragua ha reso noto che 81 persone sono state arrestate in seguito ad incidenti avvenuti negli ultimi due giorni a Managua e soprattutto a Masaya, dove giovani sandinisti si erano scontrati con gruppi di giovani cattolici che occupavano dei collegi retti da religiosi. Si è anche sparato e tre sandinisti sono stati uccisi. All'origine è al centro della vicenda una discussa figura di prete, Bismarck Carballo, coinvolto di recente in una vicenda non edificante (sarebbe stato

sorpreso con la presunta amante in un quartiere residenziale della capitale) che ha scatenato una polemica accesa in tutti gli ambienti.

Per difendere il suddetto prete, lunedì mattina gruppi di giovani cattolici armati hanno occupato diversi collegi. A sua volta l'organizzazione giovanile sandinista promuoveva una serie di manifestazioni per far cessare le occupazioni. A Managua, i giovani cattolici se ne sono andati dalle scuole occupate e non si sono avuti incidenti. A Masaya invece un

gruppo di armati del «Movimento democratico nicaraguense», organizzazione di opposizione, che si era barricato nel locale collegio salesiano, ha sparato sui manifestanti sandinisti provocando tre morti e sei feriti. A questo punto è intervenuto l'esercito regolare che ha fatto sloggiare gli occupanti, arrestandone molti.

Parlando ai funerali delle tre vittime, il ministro degli Interni Thomas Borges ha detto fra l'altro che «a coloro che preterrebbero di compiere azioni simili a

quelle che sono avvenute a Masaya toccherà la stessa sorte toccata agli occupanti di qui». Il ministro ha accusato la CIA di aiutare i gruppi di destra a creare una situazione di scontro fra Chiesa e governo.

Si è intanto appreso che due sacerdoti stranieri sono stati accompagnati alle ambasciate dei rispettivi paesi, con l'invito a lasciare al più presto il Nicaragua. Si tratta di padre José María Pacheco, giunto dal Costa Rica, e di padre José Sorataya, spagnolo, i quali sono accusati di essere stati gli istigatori delle occupazioni.

Bombay: migliaia di poliziotti in rivolta

Diverse vittime in scontri con l'esercito

NEW DELHI — Un reparto scelto di polizia ha aperto il fuoco ieri contro un centinaio di colleghi che stavano dimostrando per ottenere riveduzioni salariali lanciando pietre contro il quartiere generale della polizia di Bombay. La sparatoria ha provocato la morte di due poliziotti-dimostranti e di due bambini, «scesi da una vicina scuola. Il governo centrale ha ordinato la mobilitazione

Centinaia di esecuzioni negli ultimi tre giorni nel carcere Erin di Teheran

PARIGI — Centinaia di detenuti politici sono stati giustiziati nottetempo negli ultimi tre giorni nel carcere Erin di Teheran. Lo afferma un comunicato dell'ufficio prigioniero di Mujahedin Khalq, l'organizzazione guerrigliera di sinistra che si è scontrata con il regime degli ayatollah Khomeini. I cadaveri dei giustiziati, dice il comunicato, «vengono trasportati su camion alla periferia della capitale per essere sepolti». In un altro comunicato, il Fronte nazionale che riunisce gruppi di opposizione iraniani afferma che 70 ufficiali dell'esercito sono stati giustiziati recentemente in Iran. Secondo l'ufficio di Parigi dei Mujahedin Khalq, le esecuzioni «preparano il terreno a una ondata ancor più massiccia di esecuzioni». Il comunicato sollecita l'invio di osservatori internazionali in Iran per controllare le situazioni nelle carceri.